

in arrivo

**RITORNA DAVID BOWIE**  
David Bowie pubblicherà il 11 settembre due nuovi album: nessun disco «ufficiale», si tratta di vecchie rarità. Il primo si intitola «All saints» e racchiude brani strumentali incisi fra il '77 ed il '99. Tre i brani inediti: «All saints», «Abdulmajid» e «Crystal Japan». L'altro cd è «Christiane F»: originariamente previsto (ma mai pubblicato) come colonna sonora del film «Christiane F. ed i ragazzi dello zoo di Berlino» contiene pezzi incisi fra il '76 e il '79.

primefilm

## JIMMY GRIMBLE, UNA FAVOLA METROPOLITANA NEL PALLONE

Alberto Crespi

Perché non si fanno bei film sul calcio? In attesa di vedere a Venezia l'italiano «L'uomo in più» di Paolo Sorrentino, dove Andrea Renzi interpreta uno sfortunato calciatore la cui storia ricorda vagamente quella di Agostino Di Bartolomei, una possibile risposta arriva (e da dove, se no?) dall'Inghilterra. «Jimmy Grimble», diretto da John Hay e premiato al festival di cinema per ragazzi di Giffoni, non è un capolavoro, ma racconta in modo credibile il sogno di un ragazzino di Manchester: che non è - strano a dirsi - giocare nel Manchester United accanto a Beckham, a Veron e ad altri assi, ma vestire la maglia blu della squadra «sfidata» della città, l'eroico, macilento, inominabile Manchester City, del quale il film è di fatto un tenero, spudorato spot pubblicitario.

Per capire il rapporto City/United nella città che è di fatto una capitale mondiale del football, sappiate che: 1) lo United ha tifosi in tutto il mondo, il City solo in alcuni quartieri; 2) lo United ha vinto tutto e conquista da anni lo scudetto, il City è in serie B anche se sabato scorso, guidato dall'ex ct della nazionale inglese Kevin Keegan, ha iniziato il torneo battendo 3-0 il Watford di Elton John e Gianluca Vialli; 3) la differenza di valori fra le due squadre non ha paragoni nei derby italiani. Per certi versi il City sta allo United come il Torino sta alla Juventus, ma solo se toglieste ai granata i 7 scudetti, l'epopea del grande Torino e persino la tragedia di Superga, perché fra i due club è lo United che negli anni '60 perse numerosi giocatori in un tremendo incidente aereo. Insomma,

non c'è nessuna gloria ad essere del City, anche se da qualche anno due tifosi illustri - i fratelli Gallagher, leader del gruppo rock Oasis - hanno ridato visibilità al club, tra l'altro tenendo uno storico concerto nello stadio di Maine Road. Per tutti questi motivi il piccolo Jimmy Grimble ha ragione quando afferma di essere «un verme», e sostiene che essere tifoso del City nella sua scuola è come essere una specie in via di estinzione. Piccolo fra i colossi, bruttino e con le orecchie a sventola, povero fra i borghesi, figlio di una mamma senza marito, Jimmy è insomma un reietto, ma ha un dono: i piedi, davvero fatati, soprattutto quando indossa un paio di scarpini ricevuti in dono da una strana barbona che vive nello scantinato sotto casa.

Armato di questi insoliti stivali dalle sette leghe, Jimmy porterà la squadra del suo college alla vittoria nel torneo cittadino, giocando la finale proprio sul prato di Maine Road. Intorno a lui si ricomporranno le beghe familiari, e all'osservatore dello United che lo vorrebbe per i «red devils» potrà dire, orgoglioso, di aver ricevuto un'offerta migliore: giocare per il Manchester City. «Jimmy Grimble» è un piccolo film, scritto come una fiaba metropolitana, girato comunque con una qualità che è media per il cinema inglese e sarebbe alta per il nostro. Il giovanissimo Lewis McKenzie è Jimmy; gli fanno corona, in due figure paterne (l'allenatore e lo spasimante della madre), due assi della recitazione britannica: Robert Carlyle e Ray Winstone.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

“ Fu una reazione al punk: un tripudio di make-up e di trasformismo plastificato

Silvia Boschero

**ROMA** Bei tempi per i parrucchieri inglesi, quelli all'inizio degli anni Ottanta: dopo il punk e le creste grattacielo (almeno venti centimetri da tenere in piedi con un litro circa di gel fissante), arrivava la moda devastante della cotonatura. Alla faccia dell'ozono - di cui peraltro allora neppure si parlava - milioni di bombolote spray di lacca cementificante avvolgevano in una nuvola kitsch il trionfale inizio della più colorata e disimpegnata moda musical-fashion che la swinging London ricordasse, quella del cosiddetto «New romantic movement».

Santificato, e amplificato a dismisura, dalla nascita di Mtv, la prima televisione musicale - era il 1981, esattamente venti anni fa - quel movimento di reazione al punk, leggero, sopra le righe e totalmente pop, andò accumulando i nomi di Boy George e i suoi Culture Club a quelli degli Spandau Ballet, tutti camice pizzi e merletti, quelli dei Frankie Goes to Hollywood a quello dei Soft Cell di Mark Almond.

Era un tripudio di make up, ambiguità ostentate, di abbigliamenti e atteggiamenti vistosissimi che creavano un ponte con la precedente epoca glam, anche se in modo leggermente decadente. Ma stavolta, al posto dell'attitudine rock c'era quella elettronica a farla da padrone: una cascata di tastiere invadenti, di suoni sintetici che andavano di pari passo con la sintetizzazione del look, con il trucco pesante, con il trasformismo plastificato e un'abbozzata attitudine futuribile.

Erano gli anni Ottanta che facevano da contraltare a quelli oscuri e introspettivi delle band dark, quelle che nello stesso periodo se ne stavano sul palco ricurve ad analizzare «le infinite gradazioni del grigio» (come ebbero a dire i nostri Diaframma). Tempi in cui tra le due fazioni qualcuno fu transfugo, o traditore se si preferisce, come Vince Clarke, componente dei primi Depeche Mode, e poco dopo mente degli Yazoo assieme al gigante dalla voce d'angelo Alison Moyet.

Tempi odiati, stigmatizzati come «morte della musica e trionfo del look» (che effettivamente ebbero vita breve, meno di un decennio), da tanti figli degli anni Settanta, ma che oggi sono stati talmente

Chi ricorda Steve Strange e Nick Kershaw, fragili eroi le cui hit oggi vengono rimixate dai dj?



musica anni '80

# Cotonati & neoromantici

Human League, Spandau Ballet, Boy George e Visage: alla radio fa furore il decennio del gel e dei sintetizzatori

metabolizzati da venir non solo rivalutati sulle onde di tutte le radio europee, ma anche ricordati con un musical. Lo farà proprio Boy George con il suo *Taboo* - dal nome di un night club in cui il giovane Boy, già truccatissimo, tutto falsetti, mosse i primi passi - in programma a Londra agli inizi di novembre: un amarcord dedicato all'era New romantic dove accanto ai Culture Club faranno il loro ingresso Marc Almond Marilyn e Steve Strange.

Già, proprio Steve Strange. Fa bene Boy George a ricordarlo, dal momento in cui, se dobbiamo trovare un precursore del New Romantic, quello fu proprio il gruppo dei Visage, nato nel club neo-glam Billy, dove alla fine degli anni Settanta il loro leader Strange (ex punket-

tone, peraltro), assieme ad un certo Midge Ure (presto con gli Ultravox), dispensava alla sua clientela ultra-chic una mistura musicale che pescava a piene mani da David Bowie, dai Kraftwerk e dai Roxy Music di Brian Ferry e che esplose con la loro apocalittica hit *Fade to grey*.

Tempi in cui la cotonatura con il relativo strascico di capelli lunghi dietro (impreziosita da eventuali meches gialle, rosse, verdi), era d'obbligo per cantanti come Nick Kershaw (la sua *The Riddle* è rimbalzata recentemente nelle discoteche d'Europa in versione techno a cura del dj italiano Gigi D'Agostino), ma anche per la Madonna di *Material girl* (tutta pizzi e guanti neri tagliati), o per i Kajagoogoo (la loro *Too Shy* fu al primo posto in Inghilterra

nel 1983), prodotti guarda caso dal tastierista super cotonato dei Duran Duran Nick Rhodes e guidati dal cantante Limahl (quello che presto si involò in una carriera solista che gli valse la colonna sonora di *Neverending story*).

Tutti nomi, e canzoni tormentone, che ritroviamo dopo venti anni nelle programmazioni quotidiane delle nostre radio italiane, Spandau Ballet compresi, con tutto il loro romanticismo a buon mercato totalmente apolitico ma assolutamente «fashion-conscious» (consapevole della propria aura trend), come scrivevano le riviste dell'epoca. *True, Gold* e le più recenti *Through the barricades* degli Spandau, nonostante (o forse proprio perché) all'orecchio del duemilauno suonino terribilmente antiche e naive, vanno ormai di pari passo sui network radiofonici con classici come *Tainted love* dei Soft Cell o *Bette Davis eyes* di Kim Carnes, in uno strano déjà-vù che mescola gli Human League a *wwwmipiacitu* dei Gazosa, gli Abc di *The Look of Love* agli 883.

È il mercato a volerlo: la pubblicità sulle radio nazionali si vende in base alla capacità di acquisto attribuita al pubblico di un determinato programma musicale. E la fascia dei venti-quarantenni è, volente



Qui a fianco, alcuni fan dei Duran Duran. In alto, gli Spandau Ballet. A sinistra, Boy George dei Culture Club

## dolenti note

### Laddove i ricordi vanno in tilt

La domanda è: di che colore sono i decenni? C'è chi dice che il pop degli anni ottanta fosse dominato dall'oscurità, da un ossessivo bianco/nero e dalle cravattine strette, mentre nei più compassati novanta andavano i camionisti rossi a scacchi e le barbe lunghe (perché c'era il revival anni '70). Questione di memoria: se dai un'occhiata ai videoclip dell'epoca, che ultimamente vengono ripassati con frequenza allarmante alle tv musicali, ti ritrovi sbattuti in faccia colori vivacissimi, dall'arancione al rosa shocking passando a blu cobalto. E le pettinature? Capelli cotonati in fronte, lunghi dietro, sovente tenuemente striati di colori violaceo-porpora. E così nell'anno codificato da Stanley Kubrick come quello che dà inizio al futuro (il 2001, per chi non l'avesse capito) ci ritroviamo con gli anni ottanta a tormentarci da tutte le stazioni radio. Ma attenzione: non tutti gli anni ottanta. Preferibilmente quelli «tremendi»: quelli che ti si accappona la pelle a ricordarli, quelli «new romantic», che ti imbarazzi a pensare che nei hai fatto parte.

Eh sì: gli adolescenti degli anni ottanta - gente che oggi fremo di gioiosa nostalgia ripescando dal fondo della memoria le peggiori realizzazioni del più triste e inutile decennio del secolo scorso - in mancanza di brillantina si ficcavano nei capelli una vagonata di sapone, che poi, seccandosi, creava quell'effetto che oggi ti ricorda un pino seccato. Oddio, a dire il vero era anche il decennio della perestrojka, del Live Aid, del crollo del muro di Berlino, del disarmo: nonostante ciò, sociologi e riviste di moda continuano a ripeterci che in quella decade i giovani hanno perduto per strada i valori, e per correre dietro ad edonismo quanto mai frustrante si travestivano alternativamente da Madonna o da Michael Jackson, mentre i loro fratellini maggiori, quelli si che avevano vissuto grandi emozioni, nei roventi e fenomenali anni settanta. È la generazione che oggi è sui trent'anni o qualcosa di più, e che Gabriele Muccino ha pensato bene di portare sul grande schermo: piuttosto miseri, parrebbe, questi trentenni. Al supermercato di sentimenti si prendono quello che gli pare e oggi vanno in sollucchero riascoltando Don't you want me degli Human League. Stereotipi? Forse sì: perché negli anni ottanta sono nate anche le grandi iniziative benefiche, e ci sono stati alcuni musicisti che hanno fatto grandissima musica, come (magari Talking Heads, Peter Dinklage, Xc, Prince, fate voi)... dipende sempre da quale lato prendi quel prisma multiforme che è la memoria, e quale fascia di consumatori viene indicata dai direttori di marketing come emergente potenza d'acquisto. La «realtà» sta sempre in mezzo: laddove il ricordo collettivo e quello individuale fanno tilt.

r.bru.

che Boy George, che dopo aver tentato una carriera piuttosto fallimentare di disc-jockey, punta tutto sul ritorno di quegli anni, e anche Marc Almond, che ha pubblicato recentemente un nuovo album (*Stranger things*), e che il prossimo ottobre sarà in tour in Inghilterra con i suoi storici Soft Cell.

Arrendetevi: le vostre emozioni musicali del passato sono veicolate da cinici calcoli di marketing, e i corsi e ricorsi della storia, anche quella del «New romantic», tanto romantici non sono.

Con buona pace delle anime belle a cui batte il cuore ascoltando *Let me go* degli Heaven 17.

È un ritorno in grande stile: lo ha capito bene Martin Fry degli Abc, che al «new romantic» ha dedicato uno speciale sulla Bbc